

Educazione alla pace e formazione alla giustizia

Testo di base per l'incontro ad Augusta sulla formazione alla pace 11-11-2010

Il tema si può affrontare da diverse prospettive. Due mi sembrano in questo nostro contesto le più facili, almeno per me, e pertanto le più praticabili: quella teologica e quella pedagogica. Con la prima cerchiamo le interconnessioni tra valori teologicamente olistici quali la pace e la giustizia, per concludere che non c'è pace senza giustizia, né giustizia senza pace; con la seconda individuiamo alcune urgenze e modalità di una formazione ad entrambe. La situazione nella quale qui ci troviamo mi obbliga tuttavia ad un approccio misto, che pur tenendo distinti i due piani di riflessione, cerca di tenere insieme i due valori in gioco, per indicare lo spessore sia della formazione in quanto conversione continua, sia del binomio "pace-giustizia", ai fini dell'educazione all'onestà, che da questo binomio discende e ad esso inevitabilmente rimanda.

Per semplificare il discorso, farò riferimento ad alcune espressioni bibliche evocatrici, oltre che del binomio "pace-giustizia", di un altro che si potrebbe indicare come "esercizio culturale-coinvolgimento esistenziale", per approdare ad alcune indicazioni relative a quella vera e propria emergenza dell'educazione all'onestà, che è negli intenti dichiarati del convegno. La prima espressione biblica è: «giustizia e pace si baceranno», la seconda: «non chi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli», la terza recita: «né un filo, né un legaccio di sandalo, niente io prenderò di ciò che è tuo», immediatamente da integrare - sul versante positivo - con l'assunto anch'esso di derivazione biblica: «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge».

1) «Giustizia e pace si baceranno»

L'espressione fortemente evocatrice è nel salmo 85, un'antica preghiera del popolo ebraico che sembra risalire all'epoca del suo esilio in terra straniera. Qui le continue ingiustizie subite e l'esperienza di una disonestà dilagante da parte del popolo babilonese, che in nome di una sua presunta onnipotenza ne aveva schiavizzato un altro, quello ebraico, non hanno estinto in quest'ultimo la volontà del ritorno in patria e soprattutto il desiderio del ristabilimento della giustizia. Con alcune espressioni struggenti l'autore del Salmo collega quest'anelito a quello di una pace storica e persino cosmica, fino ad esclamare:

«[7 Non tornerai tu forse a darci vita, perché in te gioisca il tuo popolo? [8 Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza. [9 Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore. [10 La sua salvezza è vicina a chi lo teme e la sua gloria abiterà la nostra terra. [11 Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. [12 La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo. [13 Quando il Signore elargirà il suo bene, la nostra terra darà il suo frutto. [14 Davanti a lui camminerà la giustizia e sulla via dei suoi passi la salvezza.

Al centro di questa citazione appare uno strettissimo nesso tra *misericordia e verità, giustizia e pace*. In una sorta di parallelismo incrociato, potremmo tradurre con le nostre categorie che la misericordia sta alla verità come la pace sta alla giustizia. Se misericordia e pace appaiono primariamente come realtà provenienti da Dio, sembrano tuttavia non realizzabili senza la collaborazione umana. Sicché il perdono non si realizza senza il pentimento, mentre la pace non prende corpo senza la giustizia. Si tratta di doni che sono anche compiti: doni che vengono dall'alto e tuttavia germogliano anche dalla terra. In ciò "si compie la pace", nel senso che non solo "si realizza", ma "si opera", "si fa" come riconciliazione, tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e i suoi simili ed infine tra l'uomo e la natura. In tutto ciò avviene una sorta di incontro che coinvolge Dio e l'uomo, il cielo la terra e tutto ciò è poeticamente espresso dalle parole: «Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno.

L'incontro è annunciato al futuro, ma ciò autorizza a dire che si tratta di pura e semplice *utopia*, *topos* non riscontrabile né producibile sulla terra? Se fosse così, non si parlerebbe della *verità* che «germoglierà dalla terra». Ma di una pace che Dio *annuncia*, al presente, cioè oggi, al suo popolo angariato. È una pace che viene da quello stesso suolo su cui cade quotidianamente il sudore degli oppressi e che ha dovuto e deve ancora assorbire, suo malgrado, il sangue di tanti suoi figli assassinati.

Proprio di pace ha bisogno quel suolo, costretto a bere sudore e sangue, dal sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, ucciso tra il santuario e l'altare¹. Potrà mai affacciarsi proprio da quel suolo insanguinato la pace? Sì, ma ad una condizione: solo quando con essa e ancora prima di essa si sarà affacciata la *verità*, l'unica che rende giusta la pace. Infatti senza la giustizia la stessa pace sarebbe irenismo rinunciatario o buonismo insulso che lascia immutata la violenza.

Certamente la giustizia non sarà né potrà mai essere vendicativa, non potrà richiedere altro sangue, allungando la catena della violenza. E tuttavia dovrà continuare a distinguere tra carnefici e vittime e non confondere gli assassinati con gli assassini. Dovrà serbare memoria e additare a tutte le generazioni da che parte è l'ingiustizia e da che parte è l'oppressione. Per questo è necessario che verità germogli dalla terra. Un racconto esprime plasticamente l'inalienabile verità che non può essere disgiunta dalla pace e pertanto il valore da essa inscindibile della giustizia.

Si riferisce proprio a Zaccaria ricordato da Gesù². Ucciso nel tempio, nessun numero di sacrifici riusciva a rimuovere la macchia del suo sangue rimasto sul selciato. Al contrario, proprio quel sangue continuava come a ribollire, sì da indurre un certo Nebuzarsadan a placarlo attraverso la vendetta, uccidendo gli assassini e i nemici del profeta. Il sangue tuttavia non si era fermato né si fermò se non quando costui, rivolgendosi ad esso direttamente, esclamò: «Zaccaria, Zaccaria, ho distrutto i migliori di essi, vuoi che li uccida tutti?». Solo con queste parole, che preannunciavano ancora violenza su violenza riuscì ad arrestare il movimento di quel sangue e la sua macchia poté essere cancellata. Ma ciò aveva indotto anche il giustiziere, a sua volta assassino, ad un amaro e tardivo ripensamento: «Se ciò è successo a causa di un solo uomo, quanto più dovrà accadere a quest'uomo (cioè a me), che ha ucciso tutti questi uomini che erano in vita!»³.

Colgo in questo toccante racconto innanzi tutto due indicazioni: 1) la pace non significa dimenticare la violenza commessa, né le sue vittime; 2) la pace significa, anche per amore e in memoria delle vittime, evitare altro spargimento di sangue e impostare i rapporti su un piano di dialogo e di reciproco rispetto.

Educare all'onestà significa educare a questo fondamentale atteggiamento di onestà intellettuale, oltre che storica e politica. In questa maniera, da cittadini, prima ancora che da cristiani, tutti possiamo e dobbiamo contribuire a porre fine alla catena delle varie forme di violenza, che deturpano la convivenza umana e alimentano una vera e propria diseducazione. Questa costituisce un crogiolo di sospetti, di intolleranza e di disprezzo che è insieme effetto e causa della violenza stessa. Togliere a questa il suo supporto significa educare ai valori che proprio molti oggi irridono e pertanto disattendono: l'accettazione del diverso, il rispetto per le altre culture e religioni, il dialogo

¹ Cf. Vangelo: Mt 23,35 e Lc 11,50-51.

² Gesù riprende un dato di quella tradizione ebraica, che identifica l'omonimo profeta biblico con un sacerdote avente lo stesso nome, figlio di Ioiada fatto uccidere dal re Ioas. L'identificazione si fa risalire a Lm 2,20, che indica il limite estremo della violenza con queste parole: «Guarda, Signore, e considera; chi mai hai trattato così? Le donne divorano i loro piccoli, i bimbi che si portano in braccio! Sono trucidati nel santuario del Signore sacerdoti e profeti!», cui il *Targum* commenta: «uccisero Zaccaria, figlio di Iddo, sommo sacerdote e profeta verace, nella casa della santità del Signore, un giorno di Kippur, perché egli li aveva rimproverati affinché non commettessero nessuna irregolarità davanti al Signore» (per la documentazione cf. G. BERNINI, «Zaccaria», in *La Bibbia*. Nuovissima versione dai testi originali II, Antico Testamento, Paoline Roma 1989, II, 2052).

³ Cf. H. L. STRACK - P. BILLERBECK (a cura di), *Kommentar zum neuen Testament aus Talmud und Midrasch* 4, C. H. Beck, München 1989⁹, 241.

come ricerca della verità nei rapporti come nella storia. Ritengo che le nostre comunità cristiane debbano essere in prima fila, non con un atteggiamento di innocuo buonismo, diventato insulso perdonismo, ma con un'autoformazione a saper leggere le cause dei conflitti e delle loro degenerazioni, nell'educazione a saper individuare violenze tanto occulte quanto palesi, con tutte le loro commistioni. Pace e giustizia s'incontrano solo se le ingiustizie non sono negate né ignorate, ma vengono affrontate con spirito alieno dalla vendetta e in un atteggiamento costruttivo, che guarda all'altro non come ad un concorrente o un nemico, ma a un soggetto di diritti e di doveri, con il quale portare insieme la responsabilità del presente e del futuro del mondo.

2) «Non chi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli»

Questa seconda suggestione biblica proviene dalla bocca di Gesù e nella sua forma completa recita: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

Gesù non dà qui un'indicazione generica, ma enuncia un principio che oltre ad essere pedagogico è anche teologico: riguarda la corrispondenza tra l'agire e l'essere, tra il fare e il dire, ed inoltre tra il servizio liturgico e la corrispondente prassi della vita. Tocca anche quella corrispondenza che a noi è apparsa l'inscindibile nesso tra la giustizia e la pace.

A questo riguardo, si può richiamare un'indicazione di Isaia, che aveva descritto la pace come frutto della giustizia con queste parole:

«Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto una perenne sicurezza. Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri, anche se la selva cadrà e la città sarà sprofondata. Beati voi! Seminerete in riva a tutti i ruscelli e lascerete in libertà buoi e asini» (Is 32,16-20).

La pace appare pur sempre come un dono di Dio, e tuttavia è un dono al quale l'uomo deve *rispondere* con un *cor-rispondente* agire da intendere come compito e come missione. La *responsabilità* è pur sempre un atto di *risposta* e di *cor-responsabilità*. Non si può solo invocare la pace come copertura delle ingiustizie, perché una pace ingiusta non è più pace. Al contrario, essa scaturisce dal ristabilimento della giustizia, qualora questa sia stata lesa, e tende alla conseguente pratica della giustizia quando la pace è posta fin dall'inizio come un annuncio di un modo di essere *eu-topico*, cioè di *essere bene* nel senso più autentico e pertanto dello *shalom* biblico, che indica un *ben-essere* complessivo dell'uomo.

Se «effetto della giustizia sarà la pace» vale anche l'espressione a questa reciproca, che troviamo nell'apostolo Giacomo, che scrive «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace» (Gc 3,18). Il rapporto tra queste due realtà è così stretto, da costituire una realtà inscindibile. Conferme in questo senso si trovano in molti passi della Bibbia, dal salmo 72 che indica come opera di pace il ristabilimento della sorte dei miseri e degli oppressi⁴, al già menzionato profeta Zaccaria, che aveva intravisto come splendida opera di pace da parte di Dio il rimpatrio degli esuli stanchi di sopportare la tirannia⁵.

Per tutte queste ragioni pace e giustizia sono collegate direttamente al Messia e alla sua opera messianica. La sua missione nel mondo è tesa a ristabilire la pace anche come costruzione di una società che ha nei piccoli e nei perdenti i suoi protagonisti. Tanto che lo stesso Isaia li esortava con queste parole:

⁴ Cf. Sal 72,3-4: «Regga con giustizia il tuo popolo e i tuoi poveri con rettitudine. Le montagne portino pace al popolo e le colline giustizia. Ai miseri del suo popolo renderà giustizia, salverà i figli dei poveri e abatterà l'oppressore.

⁵ Cf. Zc 8,7-8.12: «Ecco, io salvo il mio popolo dalla terra d'oriente e d'occidente: li ricondurrò ad abitare in Gerusalemme; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, nella fedeltà e nella giustizia [...] È un seme di pace: la vite produrrà il suo frutto, la terra darà i suoi prodotti, i cieli daranno la rugiada: darò tutto ciò al resto di questo popolo».

«Confidate nel Signore sempre, perché il Signore è una roccia eterna; perché egli ha abbattuto coloro che dimoravano in alto; la città eccelsa l'ha rovesciata fino a terra, l'ha rasa al suolo. I piedi la calpestanto, i piedi degli oppressi, i passi dei poveri» (Is 26,4-6).

Non è un tema peregrino, ma è il cuore stesso dell'unzione messianica, al punto che Gesù, il giorno in cui a Nazareth la vuole indicare ai suoi ascoltatori, riprende le parole di Isaia applicandole a se stesso, e proclama: «mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore (Lc 4,16-19)⁶.

Luca ci mostra come questa convinzione appartenesse al cuore del Vangelo e dei suoi poveri, quelli che sono stati chiamati gli "anawin YHWH", a cominciare da Maria di Nazareth, il cui canto di gratitudine per le opere compiute da Dio non è per niente innocuo e spiritualista, dal momento che contiene frasi come queste:

«(Dio) ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,51-53).

L'annuncio della pace da parte di Gesù si può riassumere in una affermazione riportata da Matteo, che riproduce la *mens* del Maestro a riguardo, innanzi tutto come rinuncia alla violenza e come radicale distanza da una interpretazione guerresca del Dio biblico e del suo Messia. Lo dimostrano le ricerche storiche più recenti ⁷, da una parte, e il confronto con alcuni detti ritrovati nelle grotte di Qumran dall'altra, almeno per quei testi che proclamavano prediletti da Dio quanti facevano la guerra contro gli infedeli nel suo nome ⁸. Contro una simile concezione religiosa, che formulava in maniera sistematica la teoria non tanto della «guerra giusta» ma della blasfema «guerra santa», Gesù semplicemente e profeticamente, innovativamente e divinamente risponde: «Beati i *facitori* di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). In lui il regno di Dio che viene si realizza nel compiere la pace. La compie egli stesso, che «fa la pace» ⁹, e la chiede ai suoi seguaci, che saranno figli di Dio nella misura in cui saranno *facitori di pace* (*eirēnopoioi*). Alla rinuncia alla violenza subentra pertanto un'opera tutta da compiere, che indica la pace come meta e progetto, ma anche come metodo e ispirazione di fondo.

È un compito anche dei discepoli, ma si potrebbe dire di ogni uomo che ha a cuore le sorti dell'uomo e del suo futuro, perché riguarda una pace che realizza la giustizia e proclama l'inconsistenza dei potenti, e così pure la vanità delle false promesse delle preghiere fasulle, come avevano fatto già i profeti, tra i quali eccelle Geremia, come quando denuncia le ingiustizie e annuncia un nuovo ordine sociale:

⁶ Cf. l'intera citazione di Is 61, 1-3: «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto. Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore per manifestare la sua gloria».

⁷ Cf. gli interventi degli studiosi del Nuovo Testamento di lingua tedesca, che hanno accolto l'invito di Benedetto XVI ad esprimersi sul suo libro apparso in Italia come *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007 e raccolgono i risultati dell'esegesi e degli studi storici più aggiornati in: T. S ÖDING (Hg.), *Das Jesus-Buch des Papstes. Die Antwort der Neutestamentler*, Herder Freiburg/B./W., 2007, 54-65. Di grande interesse è stata per me anche la lettura di K. BERGER, *Die Urchristen. Gründerjahre einer Weltreligion*, Pattloch, München 2008.

⁸ Cf. E ISENMAN - M. W ISE (Hgg.), *Jesus und die Urchristen*. Die Qumran-Rollen entschüsselt, Bertelsmann, München 1993, che in riferimento a 4Q471, Framemnto 1, a pag. 39 riporta: «... il tempo in cui tu hai loro comandato ... non a ... e voi mentirete sul suo patto ... essi dicono: "fatevi fare la Sua guerra ... perché abbiamo profanato" ... i vostri [nemi]ci devono essere annientati e non devono sapere che con il fuoco ...» e inoltre «... fatevi coraggio per la guerra e ciò dovrà esservi computato a giustizia...» (*ivi*, mia traduzione dal tedesco).

⁹ Cf. Ef 2,14-15 «Egli [Cristo] infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, *facendo la pace* (*poiōn eirēnēn*).

«Migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e io vi farò abitare in questo luogo. Pertanto non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono: Tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo! Poiché, se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia altri dei, io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre» (Ger 7,3-7).

Il vigoroso appello alla coerenza religiosa è anche un energico richiamo all'onestà, a partire dalle celebrazioni dei giudizi nei tribunali, per finire con rapporti quotidiani verso i meno legalmente tutelati, come gli stranieri, gli orfani e le vedove, e nel rapporto con Dio, troppo in fretta e troppo facilmente messo da parte, per seguire la moda di nuove divinità e di nuove attrazioni pseudo-religiose.

Costruire la pace è ricostruire con l'onestà un tessuto sociale troppo corroso e riallacciare tutti i fili di un *ethos* sociale che è talmente liso da essere irriconoscibile. È un'opera lunga e impegnativa e sembra combaciare con quanto indicava San Paolo, che invitava i suoi contemporanei a operare la pace nella reciproca ricostruzione: «diamoci dunque alle opere della pace e alla edificazione vicendevole» (Rm 14,19).

3) «Né un filo, né un legaccio di sandalo, niente io prenderò di ciò che è tuo»

Per ritornare al tema generale del convegno, il primo punto precedentemente abbozzato si può anche ricondurre all'onestà con se stessi e con il proprio progetto di vita, nello sforzo continuo di collegare la pace con la giustizia, le proprie convinzioni ideali con la prassi quotidiana, il rispetto verso l'altro (o verso gli altri) con il rispetto verso ciò che è l'altro e ciò che è dell'altro. Proseguendo su questa scia, il secondo punto si può anche sovra titolare come onestà con Dio e con ciò che egli rappresenta, oppure, se si preferisce, come onestà con i grandi valori o le grandi visioni coltivate, dalle visioni concettuali di grande respiro, come quelle ispirate all'umanesimo e alla crescita in senso positivo della società, a quelle riguardante il rispetto dell'ambiente, lo sviluppo sostenibile, eccetera.

L'onestà, come si vede, non è pertanto un valore semplicemente o eminentemente religioso. Riguarda più in generale un'integrità di vita tale da meritare, secondo l'etimologia del termine latino *l'onore altrui* o anche tale da *rendere onore alla parola*, oppure palesemente evidente, *redlich*, secondo l'etimologia tedesca.

Tutto ciò comporta una correttezza di rapporti, che non può limitarsi ad essere formale, giacché l'onestà richiede una reciprocità tale da dare concretamente all'altro le stesse possibilità di essere e di esprimersi che io voglio da lui. La conseguenza più immediata è, insieme con il rispetto dell'altro, anche la *responsabilità* verso di lui, almeno fin tanto che il suo essere e il suo esprimersi dipendono anche da me. La responsabilità è, come già accennato, una *risposta* e ciò significa che è una risposta al suo appello a me rivolto, che viene dal suo vivere e dal suo essere, dal suo essermi accanto o di fronte¹⁰.

Si tratta di una lezione certamente molto alta e che si pone sul piano dell' *essere*, ma senza dimenticare quella previa che per il mondo nel quale viviamo è ugualmente e tristemente attuale, la lezione sul rispetto dell' *avere* o degli averi altrui, dei quali in maniere diverse, legali o illegali, troppo facilmente ci si appropria, con un'appropriazione ovviamente indebita quanto moralmente

¹⁰ Qui ovviamente sarebbe da menzionare la lezione di Lévinas. Qualcuno ha scritto di lui, che coniuga insieme trascendenza ed etica, che la sua «gloria tardiva raggiunge la filosofia di un secolo declinante e la rischiarata di splendore». Cf. B. MARRA, «Trascendenza ed etica. La responsabilità per l'altro uomo», in *Rassegna di teologia* 33 (1992) 703-706. Ma cf. anche e soprattutto E. LÉVINAS, *Totalità ed infinito*, Jaka Book, Milano 1980 (l'originale è del 1961) e E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaka Book, Milano 1983. Per ciò che riguarda la responsabilità dell'altro la cui vita dipende da me, cf. H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1990 (orig. 1979).

riprovevole. Proprio per questa ragione ho riportato le parole di Abramo al re di Sodoma, disposto ad offrighi quanto egli avesse voluto, dopo la sua vittoria su alcuni invasori che lo avevano depredata di tutto. Al re che gli chiede solo il recupero dei prigionieri e gli lascia ogni bene materiale, Abramo, l'uomo noto come "padre di tutti i credenti" risponde con una frase che gli dovrebbe far meritare l'appellativo di "padre di tutti gli onesti": «Alzo la mano davanti al Signore, il Dio altissimo, creatore del cielo e della terra: né un filo, né un legaccio di sandalo, niente io prenderò di ciò che è tuo; non potrai dire: io ho arricchito Abram» (Gen 14,22-23).

Non c'è il tempo per approfondire oltre questo discorso, che comunque traspare in molti titoli e sicuramente in molti contenuti degli interventi al convegno, ma occorre almeno ribadire che l'educazione all'onestà, proprio perché parte integrante della formazione alla pace, deve ripartire - e con urgenza - almeno da questo primo ed elementare livello: il rispetto di ciò che è dell'altro. Proprio il rispetto di ciò che è dell'altro è una delle espressioni più elementari del rispetto per l'altro. Se, ritornando ad Abramo, nel suo successo nel liberare dalle mani dei predatori i suoi parenti non ha voluto approfittare della sua situazione, è perché evidentemente ha avuto a cuore anche la sorte degli altri, pur non essendo suoi parenti. Certamente il livello etico della considerazione del valore delle persone mostra il suo disinteresse per le cose. È una lezione che viene paradossalmente da circa 4000 anni e resta di grande attualità anche oggi, ancora oggi!

Ma qui interviene anche l'altra e ultima suggestione biblica, quella che ci fa considerare l'altro come un nostro creditore, più che un nostro debitore, perché per il fatto stesso che egli esiste, noi gli dobbiamo non solo rispetto, ma anche amore. Mi riferisco all'adagio di San Paolo: «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge» (Rm 13,8).

La lezione questa volta raggiunge il cuore del cristianesimo, perché tocca il cuore stesso del Vangelo. Ciò non significa che sia una lezione confessionale o una pia esortazione solo per i "fedeli". Fedeli in che senso? Fedeli perché "credenti". Ma credenti in chi o in che cosa? È questo il punto. Credenti necessariamente, se non tutti in Cristo, almeno nell'uomo e pertanto nell'amore. Parto infatti dall'assunto, che qui però non ho la possibilità di sviluppare, che non si può credere nell'uomo se non si crede nell'amore. Sono convinto che proprio tale fede abbia già toccato il mantello di ciò che noi chiamiamo *Trascendenza*, e che chi pratica una qualsiasi forma reale, concreta, *onesta*, d'amore è già parte visibile di quel mondo invisibile che noi chiamiamo Regno di Dio. Sì quel Regno è che ciò per cui il Cristo in cui crediamo, Lui, autore della pace e Pace egli stesso tra Dio e gli uomini e tra gli uomini tra loro, è morto ed è risorto. La sua risurrezione ci autorizza a credere e a sperare che un mondo di uomini che si amano e che amino il mondo e il loro futuro è, nonostante tutto, non solo possibile, ma reale. Anzi che quel mondo, al di là di ogni evidenza contraria, è già cominciato.